

ANSELMO D'AOSTA

Monologion

«Alcuni **confratelli** (*fratres*) mi hanno pregato spesso (*saepe*) e con insistenza di trascrivere per loro, come esempio di **meditazione** (*meditationis exemplo describerem*), certe cose che avevo loro esposto, in linguaggio corrente, intorno alla essenza divina e ad altre questioni, legate a questa meditazione. Seguendo la loro volontà più che la facilità della cosa o la mia impossibilità, per la scrittura della meditazione (*scribendae meditationis*) mi hanno **imposto** questa forma: che assolutamente **nulla** vi fosse raggiunto con l'autorità della Scrittura (*auctoritate scripturae*), ma che l'esito di ogni **ricerca** (*singulas investigationes*) fosse, in uno stile semplice e con argomenti comuni, brevemente concluso dalla necessità della ragione (*rationis necessitas*) e apertamente manifestato (*patenter ostenderet*) dalla chiarezza della verità (*veritatis claritas*). [...] A lungo mi sono **ricusato di tentare** e, comparandomi alla cosa stessa, ho cercato di scusarmi con molte ragioni (*multis me rationibus exsusare tentavi*). [...] Infine, tuttavia, vinto non solo dalla modesta importunità delle preghiere ma anche dalla non disprezzabile onestà (*honestate*) della loro insistenza, ho iniziato ciò che mi chiedevano (*precabantur*) contro voglia, per la difficoltà della cosa e per la debolezza del mio ingegno (*propter rei difficultatem et ingenii mei imbecillitatem*); ma l'ho terminato **volentieri, per la loro carità** (*sed libenter propter eorum caritatem*), per quanto ho potuto secondo la loro indicazione (*definitionem*)». [...]

«Avendo io rivisto spesso (*saepe*), non vi ho potuto **trovare** (*nihil potui invenire*) di aver detto nulla che non si accordi con gli scritti dei Padri cattolici e, massimamente, del beato **Agostino** (*quod non catholicorum patrum et maxime beati Augustini*)». [...]

«Inoltre, tutte le cose (*quaecumque*) che ho detto qui, sotto la figura di chi disputa con sé col solo pensiero e di chi **ricerca** (*sub persona secum sola cogitatione disputantis et investigantis*) le cose di cui prima non si era accorto, sono state dette così come sapevo che volevano coloro alla cui richiesta (*quorum petitioni*) intendevo compiacere. Prego poi e supplico fortemente (*vehementer*) chi volesse trascrivere questo opuscolo, di aver cura d'anteporre questa prefazione in testa al libro, prima dei capitoli stessi. Ritengo, infatti, che **giovi molto** (*multum enim prodesse*) a **comprendere** (*ad intelligenda*) ciò che leggerà, se prima il lettore avrà conosciuto (*cognoverit*) con quale **intenzione** (*intentione*) e in quale modo si è svolta la ricerca (*disputa*)»: *Monologion*, Prologus

«**saltem** sola ratione persuadere»: *Monologion*, 1.

«Non vi è dubbio che, pertanto, che ogni essenza (*essentia*) sia e valga tanto di più, quanto è più simile a quella essenza che è e vale sommamente. È dunque abbastanza manifesto che nella parola, per la quale sono state fatte tutte le cose, non vi è una loro similitudine, ma la vera e semplice essenza; nelle cose create, invece, non vi è la semplice e assoluta essenza, ma a mala pena una certa imitazione di quella vera essenza. Da cui è **necessario** (*necesse est*) non che la stessa parola sia più o meno vera secondo la sua similitudine con le cose create, ma che **ogni natura creata sia posta ad un grado di essenza e di dignità** (*altiori gradu essentiae dignitatisque consistere*) **tanto più alto, quanto più sembra avvicinarsi alla parola** (*quo magis illi propinquare*)»: *Monologion*, 31.

«Né il nome di “sapienza” [...] né il nome di “essenza” mi è valido per esprimere ciò che, per sua singolare altezza, è molto al di sopra di tutte le cose [...]. Così, dunque, la somma natura è ineffabile (*ineffabilis est*), perché non può assolutamente venire designata mediante le parole (*per verba*); ma non è falso ciò che di essa, con l'insegnamento della ragione (*de illa ratione docente*) può essere apprezzato mediante altro (*per aliud*), come enigma»: *Monologion*, 65.

«Senza dubbio, dunque, tanto più profondamente si conosce l'essenza creatrice, in quanto viene indagata mediante la creatura a lei più vicina. Che ogni essenza, infatti, sia tanto simile alla somma essenza in quanto è, la ragione già sopra considerata [cf. *Monologion*, 31] non permette di dubitare. È chiaro pertanto che, come la mente razionale (*mens rationalis*) è la sola, tra tutte le creature, capace di elevarsi alla ricerca

della somma essenza, così è anche la sola per la quale essa stessa possa progredire massimamente verso la sua scoperta (*inventionem proficere*). È già noto, infatti, che la mente razionale si avvicina (*propinquat*) massimamente, per similitudine di essenza naturale, alla somma essenza. Che cosa dunque è più evidente del fatto che la mente razionale (*mens rationalis*), quanto più accuratamente si volge ad apprendere se stessa (*ad se descendum intendit*), tanto più efficacemente sale alla conoscenza della somma essenza (*ad illius cognitionis ascendit*), e quanto più trascura di esaminare se stessa (*intueri*), tanto più discende dalla sua visione? (*speculatione descendit*): *Monologion*, 66.

«Si può dunque (*igitur*) dire, nel modo più conveniente, che la mente razionale è a se stessa come uno specchio (*speculum*), nel quale essa riflette (*in quo speculetur*), per così dire, l'immagine di ciò che non può vedere faccia a faccia»: *Monologion*, 67.

«Ne segue (*consequi*), pertanto, che la creatura razionale (*rationalis creatura*) a nulla deve tanto applicarsi (*nihil tantum debet studere*) quanto ad esprimere con una esecuzione volontaria questa immagine, impressa in lei per virtù naturale (*hanc imaginem sibi per naturalem potentiam impressam per voluntarium effectum exprimere*). [...]

«Appare abbastanza evidente che ogni ente razionale esiste per amare o respingere, di più o di meno, ciò che giudica, con un criterio di distinzione (*ratione discretionis*), più buono o meno buono o non buono. Nulla, quindi, è più chiaro del fatto che la creatura razionale è stata fatta per amare la somma essenza al di sopra di tutti i beni, in quanto essa è il sommo bene [...]. Ma non può amarla, senza ricordarsi di lei e se non si è impegnata ad intenderla (*Amare autem eam nequit, nisi eius reminisci et eam studerit intelligere*): *Monologion*, 68.

«Nulla è più vero del fatto che ogni anima razionale (*anima rationalis*) se, come deve (*debet*), s'impegna nel desiderare, amandola, la somma beatitudine (*studeat amando desiderare summam beatitudinem*), un giorno la raggiungerà»: *Monologion*, 70.

Proslogion

«Dopo aver pubblicato per le pressanti preghiere di alcuni confratelli, un opuscolo come esempio di meditazione sulla razionalità della fede (*exemplum meditandi de ratione fidei*) mettendomi nella posizione di chi, ragionando silenziosamente dentro di sé ricerca ciò che non conosce, considerando che quell'opuscolo era costituito con la concatenazione di molti argomenti (*concatenatione contextum argumentorum*), ho cominciato a [chiedermi] cercare (*querere*) se fosse possibile trovare un argomento unico (*inveniri unum argumentum*), tale che per essere provato [dimostrato] (*probatum*) non avesse bisogno di altro, ma solo di se stesso; e che fosse da solo sufficiente a stabilire che Dio esiste veramente, che è il sommo bene di nessun altro bisognoso e di cui tutte le cose hanno bisogno per essere e per benessere, e tutto ciò che crediamo della divina sostanza. Rivolgevo spesso e con impegno il mio pensiero (*saepe studioseque cogitationem*) su questo punto e talvolta mi sembrava di poter già afferrare quanto cercavo (*quaerebam*), talvolta invece, sfuggiva del tutto all'acume della mia mente; alla fine privo di speranza volli cessare la ricerca di una cosa che sembrava impossibile. Ma quando volevo escludere completamente da me quel pensiero [...] proprio allora quel pensiero cominciò sempre più a imporsi». [...]

«ho scritto il seguente opuscolo, mettendomi nella posizione di chi tenta di innalzare la sua mente a contemplare Dio e cerca di comprendere ciò che crede (*erigere mentem suam ad contemplantum deum et quaerentis intelligere quod credit*) [...]

«chiamando il primo *Exemplum meditandi de ratione fidei* e il secondo *Fides quaerens intellectum* [...] il primo *Monologion*, cioè soliloquio e questo *Proslogion*, cioè colloquio». *Proslogion*, Proemium

«Dunque, o Signore, tu che dai l'intelligenza alla fede, concedimi di comprendere, per quanto sai che mi

possa giovare, che tu esisti come crediamo e che sei quello che noi crediamo. E davvero noi crediamo che tua sia qualcosa di cui non si possa pensare nulla di più grande (*aliquid quo nihil maius cogitari possit*)». *Proslogion*, 2.

Cur Deus homo ***Commendatio operis ad Urbanum papa II***

«Dopo gli Apostoli, molti santi Padri e Dottori nostri hanno illustrato le verità della fede con tanti e così solidi argomenti da toglierci la speranza che qualcuno ora o in seguito, possa eguagliarli nella contemplazione della verità. Lo fecero sia per confutare l'insipienza degli infedeli e infrangerne la perversità, sia per nutrire coloro che, avendo già il cuore purificato dalla fede, gustano di vederne la ragionevolezza: dopo la sua certezza è infatti quanto di meglio possiamo in essa desiderare. A ogni modo, penso non si debba riprendere chi, fermo nella fede, vuole esercitarsi nella ricerca delle sue spiegazioni di ordine razionale» [...]

«Siccome so che tra la fede e la visione (beatifica) vi è uno stato intermedio, cioè l'intelligenza di cui siamo capaci in questa vita, penso che quanto più uno progredisce in questa intelligenza tanto più si avvicina alla visione che tutti desiderano (*quoniam inter fidem et speciem, intellectum quem in hac vita capimus esse medium intelligo: quanto aliquis ad illum proficit, tanto eum propinquare speciei, ad quam omnes anhelamus, existimo*)». *Commendatio operis ad Urbanum papa II*

L'*intellectus* occupa, quindi, un posto intermedio tra la fede e la visione (*inter fidem et speciem*) e quanto più progredisce (*proficit*) tanto più si avvicina (*propinquare*) alla visione (*speciei*). L'*intellectus* si colloca allora in un orizzonte dinamico di progressivo avvicinamento alla visione.

Cur Deus homo

Sant'Anselmo, dopo aver affrontato nei due precedenti trattati, *Monologion* e *Proslogion*, l'esistenza, la natura e le persone divine attraverso un procedimento puramente razionale (*sola ratione*) con cui comprendere la *fidei veritas*, ora, nel *Cur Deus homo*, intende indagare il mistero dell'Incarnazione, tematica esplicitamente evitata nelle due precedenti opere.

«[...] si quis legere dignabitur duo parva mea opuscula, *Monologion* scilicet et *Proslogion*, quae ad hoc maxime facta sunt, ut quod fide tenemus de divina natura et eius personis praeter incarnationem, necessariis rationibus sine scripturae auctoritate probari possit [...]» ANSELMO, *Epistola De Incarnatione Verbi*

«Remoto Christo numquam fuisse»: *Cur Deus homo* I, 11-25

I due scogli che in teologia Anselmo vuole evitare sono rappresentati dal giuoco intellettualistico (*dialecticis sophismatibus*) e dall'artificio retorico (*rethoricis coloribus*).

Entrambe citate in *Epistola de Incarnatione Verbi, prior recensio*.

Il primo è evidenziato a proposito di Roscellino, in cui l'uso errato della dialettica portava a conclusioni teologiche non in armonia con la *fides* dell'*ecclesia*. Il secondo è colto nel dialogo con Bosone, il quale non riteneva valide le iniziali argomentazioni del *cur Deus homo* - definendole *picturae* - perché basate su parallelismi retorici.